

A «FAHRENHEIT» DI RADIOTRE IL «SANTA MARINELLA»

«Fahrenheit», la trasmissione pomeridiana di Radio3, ha vinto il premio di cultura «Città di Santa Marinella» per i programmi radiofonici. Il premio, che ha l'alto patronato del Presidente della Repubblica, verrà attribuito quest'anno tra gli altri a Jacques Delors e a Rita Levi Montalcini nella cerimonia che ha luogo oggi in Campidoglio. Proprio in questi giorni, «Fahrenheit» compie i suoi cinque anni di vita. Nelle sue tre ore di programmazione quotidiana propone dibattiti, commenta le notizie di attualità, presenta le novità librarie, ritrova libri scomparsi.

qui Londra

CHARLES LINDBERGH PRESIDENTE E UN'AMERICA ANTISEMITA: ECCO IL NUOVO PHILIP ROTH

Valeria Viganò

In occasione dell'uscita del nuovo romanzo di Philip Roth negli Stati Uniti, il *Guardian* celebra lo scrittore con un denso e accurato ritratto, ripercorrendo le tappe della sua vita e l'uscita dei suoi libri. Un percorso ricco di esperienze ma soprattutto ricco di scrittura, via via più intensa e equilibrata con il passare degli anni. Nonostante l'età e qualche acciacco artrosico, Roth conserva un aspetto fisico invidiabile, frutto di cura di sé e sport. Il tutto non per sembrare più giovane o mantenersi in forma quanto per poter sostenere fisicamente l'impressionante tempo che dedica alla letteratura. Per ogni pagina scritta cammina mezzo miglio, questo è il patto tra sé e sé. Paragonando la propria vecchiaia a quella di Hemingway o Faulkner, Philip Roth definisce le loro, vite finite malissimo. E

aggiunge di non avere alcuna tendenza romantica riguardo alla scrittura: «Non volevo una vita tormentata e in gran parte è stato così».

La sua serietà, la sua tranquillità di uomo abbastanza per bene che non fa stravizi di alcun tipo si scontra con i suoi personaggi se non *alter ego*. Dopo *Il lamento di Portnoy*, per il banale e antipatico accostamento che identifica l'autore con il protagonista dei suoi romanzi, Roth ha probabilmente deciso di usare voci che parlano al suo orecchio raccontandogli una storia. Sono nati Zuckerman e Kepesh, creature da ventriquo. Che oggi, nel nuovo *The Plot Against America* (Houghton & Mifflin pp. 400, \$45, in uscita il 5 ottobre) abbandona completamente a se stessi. Perché dopo essersi interessato a un'età più che matura, ossessionata

dal sesso, ritorna indietro, all'infanzia. E sceglie di narrare dal punto di vista di un bambino di sette anni che rievoca la sua famiglia ma contraffacendo la Storia e immaginando l'America che nel 1940 elegge Charles Lindbergh presidente in un'ondata di antisemitismo.

Un omaggio, una dedica sentita ma rielaborata. Se nella realtà i genitori di Roth erano riusciti a infondere serenità e amore nel figlio, e apparivano persone di grande qualità, lo scrittore non poteva rimanere per così dire appiattito sulle vicende normali che hanno attraversato. Sinceramente dice che se avesse semplicemente descritto i loro caratteri, essendo ambedue brave persone, lavoratori e esseri umani responsabili, tutto sarebbe stato troppo tedioso. Doveva trovare un escamotage, da qui l'invenzione di mettere pressione ai

personaggi attraverso l'invenzione storica di un mondo peggiore, e risolvere il problema di come far parlare il bambino che narra la storia. È suo il punto di vista. Roth ha quindi scelto di far raccontare un adulto che ricorda la propria infanzia mantenendo però la prospettiva infantile. Il complicato rapporto tra il personaggio narrante e chi lo crea è legato alla realtà e all'immaginazione. Come lui stesso spiega «la gente invidia allo scrittore il dono di trasformarsi drammaturgicamente, la capacità di allentare e rendere ambiguo il legame con l'esistenza reale solo attraverso la forza del proprio talento. Ma contrariamente a ciò che si pensa la distanza tra la vita dello scrittore e il romanzo che scrive è l'aspetto più intrigante della sua immaginazione».

E gli indiani si riprendono Washington

In migliaia sfilano oggi in occasione dell'apertura del loro nuovo museo

Bruno Marolo

Gli indiani d'America hanno conquistato uno spazio a Washington. Nell'ultimo terreno libero tra la Casa Bianca e il Congresso è sorto un museo progettato e gestito da loro, che celebra la rinascita delle tribù e si impone sin dal primo giorno tra le maggiori attrazioni culturali degli Stati Uniti. Oggi per l'inaugurazione 15 mila indiani sfilano nei variopinti costumi tradizionali sul *mall*, il viale erboso lungo il quale il nuovissimo monumento alla loro civiltà ha trovato posto accanto alle più imponenti testimonianze dell'arte e della scienza dell'uomo bianco: la National Gallery e il museo dello spazio.

Chi ha conosciuto gli indiani d'America attraverso i fumetti cercherebbe invano nel loro museo i cimeli di Toro Seduto o di Cavallo Pazzo. I guerrieri che vinsero il generale Custer ma finirono nel circo di Buffalo Bill hanno ispirato la fantasia di generazioni di bianchi, ma gli indiani hanno una prospettiva diversa della loro storia. Il direttore del museo, Richard West, è un cheyenne laureato all'università di Stanford. «Abbiamo evitato - spiega - una enfasi eccessiva sulle guerre sanguinose e le promesse infrante del diciannovesimo secolo. Non vogliamo che il nostro popolo sia rappresentato soltanto come la vittima che non è più. Abbiamo una cultura ricchissima, una storia millenaria che cominciò molto prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo e continuerà per molti secoli ancora».

Gli americani bianchi videro dapprima gli indiani come antagonisti da eliminare, poi, con paternalistica ipocrisia, come una razza in via di estinzione da proteggere. Gran parte delle collezioni del museo vennero raccolte nel secondo periodo, ma il modo in cui sono ora studiate e valorizzate riflette il risascimento in atto dalla seconda metà degli anni 90. Dalla California allo Stato di New York la nazione indiana, con la spregiudicata scorciatoia delle case da gioco da cui ricava oltre 14 miliardi di dollari l'anno, è protagonista di un miracolo economico.

A nord di New York City, la tribù degli Oneida ha un reddito di oltre 300 milioni di dollari l'anno per un migliaio di persone. Oltre al casinò all'origine della ricchezza possiede una catena di distributori di benzina, una casa cinematografica a Hollywood e un giornale nazionale. Ha fondato industrie elettroniche e tessili che impiegano mano d'opera bianca. Gli abitanti italo-americani di una cittadina di nome Verona lavorano per gli imprenditori della tribù. I dipendenti di origine italiana pagano le tasse ma i padroni indiani, sebbene milionari, sono esenti da quando gli Stati Uniti hanno riconosciuto loro i privilegi di una nazione sovrana.

Gli Oneida hanno donato dieci milioni di dollari al museo. Un'altra donazione importante è venuta dalla tribù dei Pa-



«Un'oasi nelle Badlands», fotoincisione di Edward Curtis del 1905. Sotto una veduta esterna del National Museum of the American Indian

tawatom, nell'Oklahoma. Nel 1971 questa tribù aveva 550 dollari sul conto in banca, oggi possiede la banca e ha in deposito 120 milioni di dollari. Le tribù indiane hanno offerto in tutto 100 milioni di dollari per integrare il contributo federale di altri 120 milioni. È sorto così uno degli edifici più spettacolari di Washington. Il progetto originale di Douglas Cardinal, celebre architetto della tribù canadese dei Piedi Neri, è stato integrato da altri professionisti dopo una controversia per il ritardo nei lavori. Le linee curve e le sporgenze del museo si ispirano alle formazioni rocciose dell'Arizona, ma somigliano vagamente all'astronave *Enterprise* della serie

Progettato e gestito dagli eredi dei nativi americani sorge sul celebre «mall» tra la Casa Bianca e il Congresso

i Lakota a Pordenone

Prima a Reggio Emilia e ora a Pordenone (Museo Civico delle Scienze Piazza della Motta, fino al 24 ottobre) la storia, i personaggi, i miti e soprattutto la cultura degli indiani si possono riscoprire in una mostra fotografica dal titolo «Lakota Sioux - il mito e il paesaggio». La mostra nasce dalla collaborazione con prestigiose istituzioni



internazionali, il Museum of the University of Pennsylvania di Philadelphia (Mup), il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia (Craf) di Lestans (Pn) e Musei di Pordenone e dal sostegno di Copl. Il percorso espositivo propone oltre 100 fotografie, 74 delle quali sono i «vintage prints», le stampe originali d'epoca, che fanno parte del Museo dell'Università di Philadelphia, integrato da altre importanti

istituzioni. E a proposito di immagini di quell'epoca, filtrate dal medium fumetto, segnaliamo il catalogo «Tra mito e realtà: il West di Tex», pubblicato in occasione dell'omonima mostra che affiancava un'altra interessante rassegna dedicata al fotografo Edward Sheriff Curtis, tenutesi ancora a Reggio Emilia negli scorsi mesi.

Star Trek. Sulle terrazze di granito rosa crescono 150 varietà di piante selezionate da Donna House, una docente di botanica Navajo. Stagni di gigli acquatici sono circondati da aiuole di mais, fagioli, zucchine e tabacco, tra massi di roccia del Canada.

Le esposizioni sono divise in tre temi. Il nostro universo illustra il patrimonio spirituale delle tribù, i miti sulla creazione e la raffigurazione tradizionale del cosmo. I nostri popoli ricostruisce gli eventi storici che gli indiani (e non i bianchi, che li vedono attraverso il prisma della conquista del west) considerano cruciali. Le nostre vite è una panoramica della cultura

Non una raccolta di cimeli guerreschi fondata sugli studi dei bianchi, ma una panoramica di popoli e culture originarie

indiana contemporanea dalle foreste amazzoniche ai quartieri eleganti di Chicago. Opere di artisti indiani viventi di fama mondiale sono esposte accanto ai prodotti di avanguardia della recente industrializzazione. Ognuna delle 24 tribù d'America ha uno spazio per mostre ed eventi a rotazione. Per l'inaugurazione il museo rimarrà aperto 30 ore consecutive, in modo da dare un'occasione alle decine di migliaia di turisti in attesa. Passata la prima ondata è prevista un'affluenza di 6 milioni di visitatori l'anno. L'ingresso è gratuito ma occorre prenotare tramite Internet.

All'origine di tutto questo vi è un discusso personaggio. George Gustav Heye, banchiere di New York, in 60 anni di collezionismo ammassò 800 mila prodotti dell'artigianato indiano: idoli di giada dei maya, cinture rituali dei Lenape, canoe dei cacciatori di balene Nootka, copricapi di penne d'uccello dei Lakota, che i bianchi della sua generazione chiamavano Sioux. Nel suo diario, Heye racconta il fatto che a 23 anni destò in lui pietà e curiosità insieme: «Una notte in Arizona vidi la moglie di uno dei miei operai indiani masticare un pezzo di pelle. Le domandai cosa fosse e scoprii che uccideva con i denti i pidocchi nelle cuciture della camicia di daino di suo marito». Heye comprò la camicia e da quel momento, scrive un biografo, «non lasciò mai una riserva senza che la popolazione fosse praticamente nuda». Comprava tutto, convinto di fare il bene degli indiani con il suo denaro. Alla sua morte, nel 1957, i suoi tesori erano accatastati in un museo privato a Manhattan.

Erano i tempi in cui i bianchi chiamavano etnografia lo studio vagamente razzista dei popoli diversi da loro. Nel 1987, il congresso approvò la proposta del senatore delle Hawaii Daniel Inouye per acquisire le collezioni di Heye e affidarle alla Smithsonian Institution che gestisce 18 tra i più importanti musei del mondo. Gli amministratori si resero conto che rischiavano polemiche feroci quanto quelle sorte quando il museo dell'aviazione acquistò il bombardiere di Hiroshima. La soluzione era una sola: coinvolgere gli indiani.

La prima condizione delle tribù è stata la restituzione di duemila oggetti sacri che non intendevano esporre. La seconda è stata un'impostazione fondata sulla loro cultura invece che sugli studi dei bianchi. Per esempio il museo non menziona la teoria secondo cui gli indiani emigrarono in America attraverso lo stretto di Bering, ma dà spazio alla credenza secondo cui vennero creati dai loro Dei in Arizona all'origine del mondo. In questa ottica è distribuita nei saloni del museo una profusione di preziose reliquie: dalle maschere funerarie d'oro degli Inca alle armi dei guerrieri delle grandi pianure. «Per la prima volta - afferma il curatore Richard West - il nostro popolo si esprime in prima persona. Questo museo è una svolta nella cultura americana: gli Stati Uniti si confrontano con la storia dei loro primi abitanti».

A Milano incontro tra Umberto Eco e lo scrittore Premio Nobel, in Italia per presentare il suo nuovo romanzo «Saggio sulla lucidità»

Saramago: democrazia in crisi, nessuno la difende

Luigina Venturelli

«La democrazia è il male minore, va continuamente rafforzata e migliorata. Ma questo è uno sforzo che purtroppo nessuno fa». José Saramago, il premio Nobel per la letteratura che si auto-definisce «comunista libertario» e «saggista mancato», è tornato a scegliere un racconto filosofico per parlare di politica. Di nuovo ha scelto di partire da un evento impossibile per spiegare gli eventi contemporanei e il loro preoccupante esito: la crisi democratica.

Nel suo ultimo libro edito da Einaudi, *Saggio sulla lucidità*, lo scrittore portoghese racconta di elezioni politiche, durante le quali gli abitanti dell'immaginaria capitale votano in massa scheda bianca: «un'interruzione di energia civica» che allarma le forze politiche, paventa una ribellione anarchica ed indurisce il pugno del governo.

«Un paese imprecisato - ha suggerito Umberto Eco, ieri a Milano con l'autore per la presentazione del romanzo - dove ritroviamo anche il nostro». La diagnosi di Saramago, infatti, non lascia scampo all'Italia, né agli altri Stati

europei, né tantomeno agli Stati Uniti: «Nel libro c'è una democrazia amputata, ferita, limitata, poiché i cittadini sono chiamati alle urne per confermare o sostituire un governo che comunque agisce in concubinato con il mondo economico. L'economia ha su di esso un controllo totale e i cittadini sono semplicemente invitati a legittimare questo sistema». Una finzione letteraria che riflette la realtà delle nostre società: «Le nostre democrazie non hanno alcun strumento per contrapporsi all'abuso che di esse fa il potere economico. Altrettanto nessun Paese può vantare un'applicazione tota-

le dei diritti umani».

È in questo quadro che l'autore riscopre come scelta di libertà il voto in bianco: «Non si tratta di un paradosso - ha precisato - ma di una possibilità della democrazia. Invece che votare un partito A o un partito B, il cittadino decide di esprimere la propria insoddisfazione per le possibilità che gli vengono prospettate». Un'ipotesi in grado di terrorizzare la classe politica, «che paradossalmente preferisce di gran lunga l'astensionismo. Se le percentuali di non votanti che solitamente si registrano si trasformassero in schede bianche, si scatenerebbe il caos».

Ad una platea già allarmata dalle riforme costituzionali che rischiano di travolgere la Carta fondamentale italiana, José Saramago ha ricordato: «La democrazia possiede al suo interno meccanismi per arrivare alla rivoluzione. Le possibilità ci sono, basta saperle usare».

Poi, l'ultima provocazione di Umberto Eco: «Se ti sentisse il nostro presidente del consiglio, direbbe che sei un pericoloso comunista. Qualcuno direbbe anche che sei un mangia-preti, data la tua denuncia delle religioni come uno dei mali dell'umanità». «La colpa non è mia - ha risposto lo

scrittore portoghese - è una verità a cui tutti possono facilmente giungere: mai nella storia le religioni sono servite ad avvicinare i popoli. Anzi, i secoli passati mostrano solo come siano state motivate di odio». Ed ancora: «Che senso ha sventolare la Bibbia o il Corano? Se proprio dovessi immaginare l'esistenza di un dio, potrei ammettere la possibilità di un unico e solo dio: sono incapace di ammettere la possibilità che esistano varie religioni, che non solo non hanno mai reso fratelli i vari popoli, ma non sono nemmeno state in grado di renderli buoni vicini. Raramente si fa notare che

uccidere in nome di Dio significa rendere Dio un assassino». Difficile controbattere in tempi di conflitti globali e terrorismi onnipresenti, quando anche l'illusione che esista un limite alla crudeltà umana sembra essere perduta.

Ma Saramago non lascia nemmeno aperta la possibilità di un dialogo interreligioso: «Abbiamo visto troppi abbracci tra vescovi ortodossi, papi cattolici, esponenti musulmani, eppure non è mai cambiato nulla. Ecumenismo è una parola vuota». L'unico baluardo dell'umanità è e rimane la democrazia, per quanto imperfetta e fragile essa sia.